

**STORIA**

a cura di Roberto Bianchi

*Lettere di fame. Corrispondenze di prigionieri italiani nella Grande Guerra*

LEO SPITZER, *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande guerra*, a cura di Claudia Caffi, saggio introduttivo di Antonio Gibelli, traduzione italiana di Silvia Albesano, Milano, Il Saggiatore 2019, pp. 662, € 42,00.

Con l'uscita di *Perifrasi del concetto di fame* (*Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen*, 1920), Il Saggiatore ha portato a termine la pubblicazione in italiano del trittico dedicato dal filologo viennese Leo Spitzer (1887-1960) alla lingua italiana. Un'operazione editoriale cominciata nel 2007 con la traduzione de *La lingua italiana del dialogo* (*Italienische Umgangssprache*, 1922) e proseguita nel 2016 con la riedizione (la prima è del 1976) delle *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918* (*Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, 1921). Il monumentale volume è corredato da saggi di approfondimento. L'introduzione di Claudia Caffi, curatrice dell'edizione, è funzionale a inquadrare l'opera e i contenuti trattati, in relazione anche agli altri lavori spitzeriani. Lo storico Antonio Gibelli contestualizza, invece, il testo di Spitzer alla luce degli studi sul primo conflitto mondiale e, in particolare, del filone di ricerca sulle scritture di testimonianza. Silvia Albesano, oltre alla traduzione del saggio, ha curato la nota al testo, gli apparati e risistemato alcuni tratti linguistici dei brani trascritti, basandosi su un *Rapporto* inviato dal filologo ai superiori nel febbraio 1916, da lei rinvenuto nel *Kriegsarchiv* di Vienna.

Le *Perifrasi*, come le *Lettere*, hanno origine dalla mansione ricoperta da Spitzer presso l'Ufficio centrale della censura postale dell'Imperial-regio esercito a Vienna. Appartenente a un'agiata famiglia ebraica, il filologo è ufficiale a capo di una delle unità preposte alla verifica delle corrispondenze dei prigionieri di guerra italiani. Dalle missive, scandagliate giornalmente per censurare le informazioni sulle privazioni sofferte nei lager che potrebbero minare il prestigio della monarchia danubiana ed essere sfruttate dalla propaganda antiaustriaca, ricopia centinaia di passi, prima di obliterarli, che saranno poi alla base delle sue ricerche. Rispetto alle *Lettere*, il «matton» – come Spitzer ribattezza privatamente le *Perifrasi* (p. 22) – ha un approccio più sistematico e, soprattutto, monotematico. Il saggio è incentrato sui meccanismi espressivi con cui i prigionieri di guerra comunicano ai familiari la malnutrizione patita nei campi, in modo da sollecitare l'invio di pacchi alimentari, camuffando i riferimenti diretti all'inedia per eludere la censura asburgica.

Il volume, dunque, si focalizza sul tema della «fame» che, come sottolinea Gibelli, costituisce il tratto unificante e onnipresente delle scritture di prigionia, soprattutto italiane. È utile ricordare, infatti, che il blocco economico imposto dall'Intesa compromette le capacità di approvvigionamento alimentare delle Potenze centrali che, già in difficoltà a sostenere le fasce più fragili della popolazione e, a un dato momento, persino l'esercito, dichiarano di non riuscire a sfamare i milioni di prigionieri in loro possesso. Francia e Regno Unito inviano aiuti umanitari, mentre il governo e i comandi italiani rifiutano: ufficialmente temono che le derrate saranno requisite dal nemico, ma in realtà reputano i prigionieri alla stregua di disertori. Inoltre, propagandando le inumane condizioni di vita nei lager, sperano di scoraggiare le diserzioni (un'ossessione dei vertici militari italiani). Migliaia, circa 100.000 secondo Giovanni Procacci, muoiono nei campi austro-tedeschi.

Il cuore nevralgico del volume è costituito da un'ampia sezione in cui Spitzer colleziona, ordina, descrive e commenta le circonlocuzioni adottate dai prigionieri per mascherare i riferimenti alla malnutrizione e alle privazioni. I frammenti selezionati appartengono alle missive di ufficiali e di militari semplici, uomini diversi per classe sociale ed istruzione: lo studioso viennese non fa distinzione tra questi gruppi, pur mostrandosi affascinato e prediligendo gli autori semicolti. Le tipologie individuate sono numerosissime, ma merita citarne alcune: sono occultamenti di tipo grafico, camuffamenti con nomi propri («Zia Fame», «Tenente Appetito», «Pancia-vota») talora derivati da anagrammi («Mefa»), giochi di parola («fa-me», «famoso»), paradossi («Se è vero che l'aver appetito è segno di buona salute, siamo sanissimi fino a morire di salute»), parole foneticamente simili («fama»), inserti dialettali, profezie («pacchi senno vado fare la terra per li ceci»), formazioni lessicali pseudo-onomastiche («Saluti dal suo Umberto Moltafame»), personificazioni. Colpiscono le svariate allusioni, anche nelle scritture dei semicolti, al conte Ugolino, protagonista del canto XXXIII dell'*Inferno* e divenuto personificazione della morte per inedia. Il filologo ritiene di trovarsi davanti a una «vera e propria epidemia di citazioni di Ugolino», ma tale perifrasi cade in disuso «quando i prigionieri si accorsero della vigilanza della censura per via della mancata reazione dei famigliari» (pp. 323-325). Spitzer, infatti, prova in alcuni casi a ricostruire le dinamiche con cui le circonlocuzioni si formano, si spandono e scompaiono nelle lingue locali dei campi.

Questi frammenti di corrispondenze sono interessanti per svariati motivi. Anzitutto, testimoniano come la lingua possa essere impiegata da chi scrive per soddisfare bisogni immediati, sfruttando le proprie competenze linguistico-culturali unitamente all'estro creativo. Non sono però, come rimarca il filologo, prerogative esclusive dei colti: gli stessi scriventi popolari,

non avvezzi alla parola scritta, attingono alle proprie conoscenze lessicali e culturali (familiari, regionali e popolari) per elaborare ingegnose perifrasi (che sovente risultano le più ostiche per il censore), spinti dalla necessità ed avvalendosi di un italiano poco rispettoso della forma, condizionato dal parlato e da intercalate dialettali. In secondo luogo, va ricordato che si tratta di voci rimosse della massa combattente: i brani confluiti nel saggio sono, infatti, stralci mai pervenuti ai destinatari a causa proprio dell'attività del censore. La selezione non è esente da limiti. In particolare, Spitzer ha registrato il luogo di partenza e destinazione delle missive, ma non le date, che avrebbero permesso di ricostruire un'evoluzione diacronica dei contenuti. Gibelli ha proposto un'ipotesi convincente: non pochi di questi frammenti risalirebbero al 1917-1918, quando la stretta censoria decisa dal comando austro-ungarico, che ordina la distruzione delle lettere contenenti «lagnanze di fame», e il deteriorarsi delle condizioni di vita nei campi, anche a causa dell'enorme afflusso di prigionieri dopo Caporetto, costringono gli internati a intensificare le richieste di aiuto ai familiari.

Accanto alle lingue segrete dei prigionieri, dal libro traspare anche il funzionamento e l'attività della censura. Una mansione svolta da Spitzer con abnegazione perché può esprimere e far pesare le sue competenze e conoscenze. Si rivela un censore abilissimo e zelante, che riesce non solo a decrittare i codici linguistici e a muoversi con dimestichezza tra i tanti dialetti e gerghi, ma dà pure prova di conoscere la cultura e le tradizioni popolari italiane. Intuisce, ad esempio, che i riferimenti alla festa di Santa Lucia, quando è tradizione astenersi dal consumare farinacei, mascherano, in realtà, lamentele per la «fame» patita («qui ogni giorno è S. Lucia ed ogni giorno si festeggia con vigilia, ti basti questo»). Il filologo emerge come figura chiave dell'Ufficio censura, che istruisce i sottoposti ed allestisce prontuari per decifrare le lingue segrete dei prigionieri. Si dedica con convinzione all'incarico di censore perché, nella sua ottica, costituisce un'opportunità impareggiabile di ricerca. Il suo atteggiamento può, in effetti, apparire cinico, come hanno sottolineato alcuni suoi critici negli anni Venti. Pur dichiarando di approcciarsi all'argomento in maniera scientifica, mostra in numerosi passi una passione smodata per le scritture e vive il compito di disvelare le perifrasi quasi come una 'sfida' dialogica tra lui e i prigionieri. Sembra essere indifferente al fatto che gli internati si aggrappano a quegli escamotage linguistici per eludere la censura e sollecitare l'invio di forniture alimentari.

Infatti, le tragedie vissute nei lager – di cui probabilmente è all'oscuro, essendo impiegato nella capitale – affiorano in maniera sfumata nel «mattonne» (per questo, i saggi e gli apparati si rivelano indispensabili a contestualizzare i contenuti delle lettere). Pur mostrando simpatia per i prigionieri,

non sembra provare un autentico sentimento di compassione per le loro sofferenze. Nel paragrafo *Il valore oggettivo delle lamenti per la fame*, non disconosce che «i prigionieri di guerra italiani in Austria-Ungheria abbiano molto patito la fame», ma sottolinea che «ricevevano lo stesso vitto [...] dei nostri soldati» e deresponsabilizza l'Impero asburgico, che non riesce ad approvvigionare i campi a causa del «blocco economico dell'Intesa» (p. 101). In sostanza, reputa le denunce per la malnutrizione esagerate, giudicando i prigionieri lamentosi e scaltri. Spitzer probabilmente risente degli stereotipi sugli italiani diffusi nei paesi germanofoni e rilanciati dalla propaganda austro-ungarica, facendo trasparire la mentalità di individuo inserito in un contesto di forte mobilitazione dei ceti intellettuali borghesi a sostegno della monarchia asburgica.

*Perifrasi del concetto di fame*, benché sia un testo di un secolo fa, può risultare utile agli studiosi di diverse discipline (storia, antropologia, etnografia, linguistica, ecc.), offrendo spunti di riflessione, discussione e metodo, grazie anche al supporto e agli approfondimenti forniti dai saggi di corredo. Nel campo delle ricerche sulle scritture popolari appare, al pari delle *Lettere*, un testo pionieristico: gli scritti sono infatti studiati senza preconcetti legati alla forma della lingua e alla posizione socioculturale degli autori esaminati. Infine, bisogna evidenziare che rappresenta una lettura appagante e appassionante. Spitzer riesce a trasmettere la sua curiosità e il suo entusiasmo per i camuffamenti linguistici adottati dai prigionieri per comunicare la parola tabù «fame». Ad ogni modo, non va scordato che quelle perifrasi, a tratti colorate e persino giocose, costituiscono delle estreme invocazioni di aiuto di uomini consunti dalla fame e dalle privazioni sofferte nei lager della Grande Guerra.

FRANCESCO CUTOLO

\*\*\*

*Grande guerra e fronte interno: la svolta del 1917 in Emilia-Romagna*, a cura di Carlo De Maria, prefazione di Giovanna Procacci, Bologna, Pendragon 2018 («Parri»), pp. 305, € 24,00.

*Dalla fine della guerra alla nascita del fascismo. Un punto di vista regionale sulla crisi del primo dopoguerra (Emilia-Romagna, 1918-1920)*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, Pendragon 2020 («Parri»), pp. 303, € 25,00.

Avendo già dedicato in questa sede una specifica attenzione a opere uscite col centenario della Prima guerra mondiale (cfr. le *Note di lettura. Storia* in «Antologia Vieusseux», dal n. 59, maggio-agosto 2014), mentre ci avviciniamo al centenario della Marcia su Roma è utile inserire una segna-

lazione dei due volumi frutto del progetto «Grande Guerra Emilia-Romagna. Tra orizzonte regionale e nazionale», promosso dalla rete degli istituti storici emiliano-romagnoli assieme al Museo civico del Risorgimento di Bologna, al termine di una serie di convegni, seminari e ricerche realizzati fra 2017 e 2018.

L'opera, composta da una ventina di saggi originali, richiederebbe una ampia riflessione e uno spazio maggiore. Possiamo però almeno rilevare che i contributi e le introduzioni che compongono la coppia di volumi restituiscono un quadro articolato dello stato dell'arte, della storiografia su guerra e dopoguerra riguardante una regione centrale per il Regno d'Italia, non solo dal punto di vista geografico. L'Emilia-Romagna fu un luogo chiave per la Mobilitazione industriale e per l'industrializzazione agraria, «prima retrovia», luogo di accoglienza per i rifugiati di Caporetto, osservatorio particolare sia riguardo ai rapporti tra società e Stato, sia per le trasformazioni interne alle realtà cittadine (p. 8 del primo volume), come pure per le grandi mobilitazioni politiche e sociali del dopoguerra, per le origini e gli sviluppi del fascismo. Si conferma l'importanza delle ricerche di storia locale e regionale, e la necessità di realizzarle dialogando con la storiografia nazionale e internazionale.

ROBERTO BIANCHI